

L' ITALIANO

Un cuer gentile
Può l' Italia obliar?—
NICOLINI.

Fascicolo 8. ° Luglio 10.

MONTEVIDEO.

STAMPERIA DEL NACIONAL

1841.

D'UNA RIVOLUZIONE

IN ITALIA

..... Scalda l'Italia tutta
Tale una fiamma, che dal ciel discende
E spenta esser non può; ma via crescendo
Consumerà gli iniqui, e chi nol crede
È di cor vile, od è di cor straniero
E sprezzato cadrà, se non infame.

L'ESULE di P. GIANNONE.

Fra i vari pregiudizi, che il servaggio, e le male arti dei governi hanno fatto allignare in Italia, v'è anche il più funesto all'impresa di liberare la Patria dal giogo straniero—la diffidenza delle proprie forze.—Ben pochi sono quelli, che si mostrino tra i nostri avversi ai tentativi, e allo scopo degli uomini liberi; ma quanti non sono quelli, che disperano di riuscirvi, che vedono dappertutto mille ostacoli, e che solo nell'ajuto straniero ripongono la salvezza della Patria?—Tra quelli medesimi, che dovrebbero essere i primi ad animare e ad infondere fiducia nelle moltitudini, trovi la desolante paura, e la disperazione—Ricordano i tentativi falliti;— e perché non riuscirono una, due, tre volte, si travolgono nell'inerzia, e ci gridano incauti:—«La salute della Patria è perduta, voi correte a un'opera impossibile, da cui non ritrarrete che danno e delusioni—Senza un appoggio di potente nazione voi non otterrete mai nulla»—e non arrossiscono della vergognosa bestemmia.—E quasi la loro fosse missione di profetar guai, e sciagure, e d'inoculare la disperazione nell'anime fiduciose, e piene d'entusiasmo, li vedi affaticarsi con tanto impegno, quanto ne potrebbe mostrare un nemico della causa, a dissuadere dal fermo proponimento, che i mille han fatto di non aver fede, che in sé.—

E v'ha anche tra costoro, chi assumendo quel carattere, che ha l'aria di chi pensi seriamente alla Patria, si fanno così via a spegnere quell'ardore, che si manifesta tra le moltitudini.—La tirannide è astuta, conosce, e sa valersi di quei mezzi, che non irritando, e non facendo rumore, conducono al fine, che si propone. Sa, che il terrore, e il sangue non sempre spaventano il popolo, ma che sovente sono incentivi a che abbandonata l'inerzia tremendo come il leone scuota la fulva criniera, e si lanci disperatamente contro il suo aggressore.—Ciò ella sa, e non ricorre ai mezzi estremi, se non tremante, e quando la paura le fa vedere non lontano il momento d'una irreparabile caduta.—Quindi quei tanti, che blandendo le passioni popolari, e mostrando anzi secondarle, s'insinuano coi fallaci modi nella confidenza degli inesperti, e a guisa del seduttore che prodiga gli incensi e le adulazioni alla bellezza, che ha deciso far vittima della sua sfrenata passione, spiano il momento opportuno, e schizzano il veleno della loro perfidia, seminando la diffidenza, e l'apatia dove fremeva poc' anzi vigorosa l'ira dell'entusiasmo, e l'ardore delle sante battaglie.—Per così fatte vie ottengono i nostri nemici assopire, non ispegnere, lo spirito rivoluzionario, che ad ogni tratt.

si manifesta per tutta Italia. — E pare a noi, che perciò appunto ogni uomo, che abbia amore di Patria, e brami veramente la sua salute, dovrebbe, anche quando la dolorosa esperienza avesse avuto forza da estinguere nel suo cuore ogni dolce illusione, animare, incitare, scuotere l'inerzia, anzi ch'è adoperarsi d'indurla ove non è; e a rendere più efficaci le insidie, dei nostri governi, anche non volendo.

Noi ci proponiamo in questo nostro scritto dimostrare come in Italia vi sieno gli elementi da insorgere, e condurre a termine la rivoluzione, che si modita di fare, senza la obbrobriosa necessità ch' altri venga a porgerci comparsionevole la mano. — Ed è bello, quando l' uomo caduto, impotente a levarsi, stringe con affetto riconoscente la mano fraterna che gli vien porta amorevolmente; ch'è stolto è l' orgoglio allorché travolto in fondo d' ogni miseria, ove non corre mai la speranza, sdegnare il braccio, che vorrebbe sollevarti a respirare un' aura più consolatrice, e più propizia alla vita; ma quando le membra non vigorose e il polso batte pieno di vita invocare il braccio altrui a sorreggerti per alzarti dal luogo della tua caduta, quando con un moto della tua volontà potresti levarti d' un balzo, e rizzarti su te medesimo gigante, . . . maledizione al codardo, che può accogliere nell' anima paurosa l' umiliante pensiero — gemma per sempre nel fango, ove la sua inerzia il condanna — !

“ La libertà è quel pane, che i popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte (1) — L' albero della Libertà non cresce rigoglioso se non piantato dalle mani cittadine; e inaridisce quasi sempre tutta volta che il sangue del soldato straniero non lo irriga come vittima caduta sotto il coltello vendicatore — Quanti esempi non ne offre la storia dei nostri padri! — Quando mai sotto i passi dello straniero invocato a comporre le discordie cittadine germo-

gliava la pianta sacra? — Amare delusioni, e gravissimi danni derivarono alla patria da questa improvida misura — Ah! la storia d' Italia gronda di tanto sangue fraterno versato dallo straniero chiamato a decidere le interne dissensioni, ch' è d' uopo o ignorare i mali della patria, od essere cieco, o ostinato in volerli perpetuare, per volgere in atto supplichevole gli occhi a questo medesimo straniero, onde scenda nuovamente a fare novella prova della sua lealtà e delle sue fallaci promesse! — E non è somma vergogna l' andare accattando per Dio quando hai robuste le braccia, e la terra incolta t' invita alla fatica per ricompensarti a mille doppi del sudore, che vi spargerai sopra? —

Non è adunque per un' inconsiderato orgoglio, che noi disdegniamo l' altrui soccorso, ma perchè noi abbiamo le forze da levarci, e correre intiero l' arringo da per noi soli; perchè vogliamo, che nel giorno, in cui la vittoria coronerà i nostri sforzi, e la bandiera Italiana si leverà sublime al Cielo, gli Italiani non abbino ad arrossire di quel trionfo, ma che nobilmente alteri da eguali a eguali possano offrire una mano onorata a tutti i popoli fratelli, che accorreranno al loro abbraccio —

Nel corso di vent' anni si sono tentate in Italia quattro rivoluzioni — Quando in un popolo schiavo da secoli diviso in frazioni, oppresso dalla tirannide civile, ed ecclesiastica, spiato nei suoi menomi moti, e i suoi campioni sono scannati, e un' esercito straniero posa minaccioso e pronto alla guerra nel suo seno, o tutta Europa — parliamo del governo — s' unisce a tenergli pesante il giogo sul collo, e s' insorge quattro volte; e benché caduto incute terrore ai suoi despotti, o li costringe a munirsi di nuove difese, o star preparati alla battaglia, è pur d' uopo confessare, che in questo popolo v' è tal energia di volontà, tal segreto di forza, da compire la meditata rivoluzione, o rinnegare ogni evidenza — E coloro, che fan professione di non credere, che ai fatti, non dovrebbero dimenticare questi che accenniamo

(1) *Lamennais.*

Se l' esito non rispondeva alle concepite speranze, è da cercarsene in altre cause il motivo e non in quelle, che potrebbero mettere in dubbio la disposizione generale delle nostri moltitudini ad insorgere, purchè sieno chiamate da una voce, che ispiri fiducia, e sia d' uomo deciso o di morire, o di vincere— E noi le toccheremo queste cause, di volo, nel corso di questo scritto, tanto perchè non si creda che parliamo a guisa d' oracoli.—

È doloroso, sommamente doloroso dover ricordare gli esempi passati ad uomini, che non dovrebbero mirare, che all' avvenire, e attenderlo impazienti, e coraggiosi, anzi chè dubbi, e sfiduciati. Ma c' è pur anco di conforto il pensare, che di questi esempi passati non ha l' Italia a vergognarsi ed a temere lo scherzo altrui— E di questi esempi seppero trarne migliori ammaestramenti i nostri nemici, che non noi; poichè essi v' hanno intraveduto tracciato tutto quanto è il pericolo, che li minaccia—e noi per non essere riusciti alla quarta prova in

un' impresa di secoli ci lasciamo travolgere nell' inerzia, e nella disperazione, invece di lanciarsi più arditi all' assalto, e ripetere le prove fino ad ottenere l' intento voluto.

Il primo grido di libertà levato in Italia in questi nostri ultimi tempi fu in Napoli nel 1820; e a quel grido come se fosse un incanto cento mila armati comparvero in campo. Re, satelliti, spie, grandi si ritrassero paurosi, e curvarono la testa dinanzi agli insorti. L' orgoglio del feroce Ferdinando fu umiliato dal popolo, che generoso nella vittoria, come ardito nell' imbrandire la clava tremenda, si contentò d' averlo compagno, padre nella nuova carriera di felicità che si riprometteva da quel moto. Ma ah! quanto barbaramente furono deluse dal feroce Borbone le mal caute speranze del buon popolo!—

(Continuerà)

G. B. C.

ODIE

ALL' ARMI ! ALL' ARMI !

Su figli d' Italia, su in armi, coraggio !
Il suolo qui è nostro ; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce per re—
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia, su in armi ! venuto è il tuo dì
Dei re congiurati la tresca finì.

Dall' Alpi allo stretto fratelli siam tutti !
Sui limiti schiusi sui troni distrutti
Piantiamo i Comuni tre nostri color !
Il " Verde " la speme tant' anni pasciuta
Il " Rosso " la gioia d' averla compiuta—
Il " Bianco " la fede fraterna d' amor.
Su, Italia, su in armi ! venuto è il tuo dì
Dei re congiurati la tresca finì.

Gli orgogli minui via tutti all' oblio !
La gloria è dei forti—su, forti, per Dio !

Dall' Alpi allo stretto, da questo a quel mar
Deposte le gare d' un secol disfatto
Confusi in un nome, legati a un sol patto
Sommessi a noi soli giuriam di restar—
Su, Italia, su in armi ! venuto è il tuo di
Dei re congiurati la tresca fini.

SU, ITALIA NOVELLA ! SU LIBERA ed USA !
Mal abbia chi a vasta sicura fortuna
L' angusta prepone d' angusta città !
Siene tutte le fide d' un solo stendardo !
Su tutti da tutte !—Mal abbia il codardo
L' inetto, che sogna parzial libertà !
Su, Italia, su in armi ! venuto è il tuo di
Dei re congiurati la tresca fini.

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa.
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all' armi vi chiama del vostro comun !
Fratelli a fratelli correte in ajuto !
Gridate al Tedesco, che guarda sparuto
L' Italia è concorde non serve a nessun.
Su, Italia, su in armi ! venuto è il tuo di
Dei re congiurati la tresca fini.

G. Berchet.

GELTRUDE.

ROMANZO ITALIANO

PARTE SESTA.

(*Continua.*)

Quella erano accorsi in armi e vi si erano butta-
l' dentro i Vassalli del contado: dall' alto delle
mura e delle vedette, attraverso ad una nube
di polve, avevano guatato un' immensa tur-
ba di fanti e cavalli stendersi ed aggirarsi
sulla pianura. Il raggio del sole aveva scin-
tillato sui tersi elmi, sulle corazze, e sulle
spade. Il vento aveva agitate le piume dei
cimieri e le rosseggianti sciarpe, e lo squillo
delle trombe si era sparso, misto col suono
degli oricalchi, coi nitriti dei destrieri e colle
voci de' capitani. Ma sul volto del Signor
del castello era stato nessun indizio di ter-
rore, bensì strana pacatezza—In silenzio,
pallido, con torvo sguardo, cinto da pochi
suoi fidi, dall' alto della gran torre aveva
veduto il formidabile apparato della nemica
falange.—Voltosi ai prodi che lo circonda-
vano: « Che ci resta a decidere »? aveva
l'oro dimandato: « Il vostro volere, o
contè ». . . . Ebbene, si combatte finché ci
rimane una spada non per anco spezzata
dalla spada del nemico, finché ci rimane una

parte del corpo non per anco visitata dalla
spada del nemico ». . . Consiglio di un animo
disperato, o logoro dalla lima di un' avver-
sità pesante.—Un di Guido, colla freddezza
di uno scalcio che dispone gli ornamenti di
un banchetto, avrebbe ordinata l' armonia
di una valida difesa—Più che si compiacque
del lampo delle proprie armi, Guido fissò
istupidito in quel giorno il lampo delle
armi nemiche; però in quel giorno già Gui-
do era stato vinto da una passione sulla
quale aveva creduto invano di trionfare.—
Guido aveva a far quasi se stesso unico
centro dell' intero Essere umano, erasi tro-
vato prostrato ai piedi di una donzella colle
gote sparse di lagrime, poi, di notte, im-
merso in tetri pensieri, erasi veduto circon-
dato da una turba di fantasmi lordi di san-
gue. . . Aveva udito sortir dal profondo della
terra voci lagnose, soffocate come di mori-
bondi, perché la mente del Guidoberti era
stata scossa da quel dì, e la tigre del deserto
aveva forse persa la energia della propria fie-
rezza.

È notte profonda, annubilata; non voce di
gufo, o soffio d' aura suona.—Sulla bruna
campagna è silenzio, e poche sparso fiamme-
le in mezzo a tenebre. . . Dalle mura del ca-
stello suonano le pedate delle sentinelle: gli
altri dormono sulle piattaforme, dietro i mer-

ti delle torri colle armi ai fianchi; e si riposano, perchè la vigilia fu uno scontro terribile, che per uno stretto della muraglia da settentrione, pochi disperati Guelfi, guidati da un pallido grondante sangue, si erano aperto un passo al di fuori camminando sul petto dei rovesciati.

Al fuoco raggio della Luna altri Castellani si affaccendano intorno ai cadaveri degli estinti compagni. . . li ritraggono con basso mormorio. Ai piedi de' baluardi scavano la fossa ai fratelli; li sotterrano, si prostrano, e mandano il canto delle esequie: » Riedano le anime vostre d' onde partirono, e se la vostra fu virtù, vi colga la eterna felicità. Vincitori degli uomini, dormite ora, finchè li vostri corpi in dissoluzione saranno vinti dai vermi ». . . E sorgono, e s' adunano in crocchj, ed avvivano i fuochi omai lenti, oscillanti, per cui s' alzano ancora le fiamme: ed essi mangiano la cena frugale, che ristora le loro forze, e bevono, facendo passare in giro le tazze piene di vino; però con pochi complimenti, perchè mal s' addirebbero a quella scena di melanconia gli schiamazzi della giocondità. . . Alla mattina deve essere sicuramente un assalto al castello, mentre furono visti ingrossarsi i nemici Guelfi verso la porta maggiore, bisbigliare i capitani fra di loro, onde i mezzi più efficaci per lo scontro. . . Però fra tanto periglio che si fa dagli assediati? Quali sono gli apparecchi alla difesa? Quali disposizioni furono date? Quali ordini? Che fanno i Ghibellini? Per chi si difendono le mura di questo castello?

Il conte Guido dall' ultimo tramonto non fu più visto da alcuno.—Alcuno non sa ove egli sieci; e li suoi più distinti guerrieri passano e ripassano per gli immensi cortili, nè sanno spiegare da quali pensieri sieno predominati, o non vi ha chi ardisca dirigerli una sola parola.—Alla scarsa luce della notte involti nelle loro fosche armi, passeggiano, e li diresti da lungi spettri sortiti dalla quiete delle loro tombe per godere il mesto raggio della Luna; anche le sentinelle passeggiano inquiete sulla cima delle muraglie, o ai piedi delle torri; però invano attendendo gli scambj, perchè vi è nessun ordine, e appunto il tristo silenzio di quell' indolenza è l' effetto di quella strana confusione.

Nel più ampio sotterraneo del castello è somma quiete, come la quiete del sonno eterno; e una lanterna sta accesa deposta sul pavimento, ma il fuoco raggio di quella non giugne alla linea delle pareti; però la sola

volla di mezzo, bassa, informe, con sterpi pendenti e negre ragnatele, è rischiarata da un chiaro da moribondo oscillante. Presso alla lanterna s' ode uno stropiccio o come un gemere fioco; s' erge ivi una bara, e un cadavere vi è su steso supino.—Dorme il sonno dell' eternità: la morte passò il suo sollio sul volto di quella; eppure sembra che la morte ne abbia venerato un privilegio. . . Bello, bianco, come il candore delle ali de' Serafini ne è il volto, e le labbra, quasi aperte, sorridenti come ne sorta un sospiro d' amore: e l' occhio sta chiuso; la quiete de' trapassati sta assisa su quelle palpebre incurvate con una linea d' incanto. . . Le chiome lucenti, nere, increspate dietro la fronte, lungo la neve di due tumide gote, scendono come il lembo di una nube tempestosa attraverso il trasparente del cielo, imbiancato dal raggio della Luna.—Dorme il sonno dell' eternità.—Ha le mani congiunte sul petto, ma coperto dalle ripiegature di una finissima tonaca e ne traspare il contorno bello, candidissimo di due verginee mammelle, e la cervice, e le tonde braccia e le membra, cui fanno vezzoso contorno ghirlande di pallidi gigli. . . Vicino s' ode come un gemer fioco.—Su vi pende collo sguardo spalancato, in estasi tetra, un uoino, dal cui mento scende lunga scomposta barba, con livide guance, e rughe attraverso la fronte e ciglia aggrottate. La sua fisionomia è alterata dai solchi di un dolore fitto. . . è strana, e spesso si fa d' uomo che piange, e le cadono lagrime pioventi sul volto del bellissimo cadavere. . . È solo vivente nel sotterraneo, ne v' è che scarsa luce; . . . si prostra ginocchione ai piedi del morto; . . china la fronte sulle palme congiunte, poi si batte il petto e mormora parole, nomi indistinti, indi sorge, sorride, parla alla vergine trapassata voci amoroze,—e geme, e la abbraccia, e la bacia. . . Vi sta stretto fisso coll' occhio, col respiro sospeso, e la chiama a nome, la scuote e sta zitto ancora; poi piange da disperato. . .

Il delirio d' uomo scosso nella mente dal sommo della doglia, cui stanno nell' anima funeste rimembranze di mali operati, è trista pittura di un interno scomposto.—Sorrisi, pianti, grida, silenzio, furore, quiete alta come di mo-

to, sommo disordine di un cervello guasto ed allora il sommo della disgrazia giungendo non se ne avvede di essa, ovvero lamentamente se ne avvede, ne più v'è strada al rimedio, al dolore sincero; perché se reo, il delirio ride di un peccato che non ricorda d'aver pianto con feruame amare, e piange e ride alternamente, presentando la giusta idea del disordine di un intelletto guasto.

Non può essere Guido che ai piedi del cadavere della bella Geltrude... Per cui sembra pensi, che l' uomo non può rubare eternamente dei delitti come delle virtù. Sembra bensì non si possa far onta eterna al cuore per non far onta alla propria volontà. Sa ora forse che, sebben tardi, non però tralascia di farsi sentire il battito degli affetti più veementi, che l' uomo che ha sparso sangue innocente sebben tardi, pur deve rabbrivire, non sempre sorridere: che sebben tardi, la natura parla al cuore dell' uomo che si è prefisso di sprezzarla, che in ragione de' trionfi delle proprie scelleraggini, sono poi vigorose le scintille dell' anima, e la voce minacciosa de' rimorsi.—Dal momento che il Gaudoberti sarà giunto a saper tanto, avrà persa l' idea di ogni sapere, o per lo meno la perderà, perché la sua mente, già confusa, si sarà allora affatto disordinata; e se attraverso le tenebre che offuscheranno il suo intelletto, vedrà egli qualche raggio, non altro che l' infuato raggio della sua eterna afflizione egli vedrà... Ecco perché dall' istante che gli si presentò per la prima volta la bella fanciulla del deserto, senti nel suo petto un conflitto di inesplacabili passioni. Ecco perché da quell' istante tremò (è forse la prima volta in sua vita) come scosso da un brivido freddo, impallidi, e sentissi oppresso, tanto rapida in un momento di strana alterazione cravi accorsa l' onda del sangue... Appunto da quell' istante cominciò il gastigo voluto dall' Eterno. Da quell' istante coll' eccesso del male operato dalla sua mano, ne fu il limite, perché preso egli da uno strano affetto

per la donzella, accecato, infuriato, in un momento di alto delirio, aveva immerso un ferro nel petto della propria figlia, credendo trafiggere un abborrito rivale, e fu appunto allora quando la meschina mandò coll' ultimo sospiro la vita, che giunse il reo a sapere qual sangue aveva sparso, perché non invano lascia natura i momenti di una vigorosa agitazione, quand' anzi appunto allora svela li suoi più oscuri segreti; e Guido una sola volta ne' lineamenti della trafitta giovinetta, aveva travisti i lineamenti della miserabile sua moglie, e con pacato errore ne aveva poi contemplata l' effigie ed era caduto, per sempre oppresso dallo sdegno del cielo.

S' aggira pel sotterraneo, ed intorno al cadavere della trafitta. Vi accosta al volto la lanterna. Lo rimira, sorride, poi parla indistinte parole: «Ho estinta la moglie, ma poi la figlia è ritornata in seno al padre, e bella come il trasparente dell' orizzonte... e io la adoro tanto, che, durante il suo sogno, io ne veglio ai fianchi, e ne bacio le gote colorate col colore della neve, lisce, fredde come il marmo de' sepolcri»... Tace, e pensa... poi ripiglia: «Con lei voglio finalmente pregare per la quiete dell' anima mia, mentre è impossibile che la clemenza dell' Eterno si nieghi a tanta intercessione... Parlerà colla mia figlia la voce di un angelo, di un santo... Di un santo?... E dove parlerà»?... Prende fra le mani le ghirlande che ne adornano il cadavere, le solleva, e con bassa voce torna a dire a se stesso; «Oh! questi sono i gigli della mia festa, perché la figlia si è recata in seno al padre, ed ha vestita la veste delle letizie.—Oh! sorridi, sorridi, mia figlia, che anch' io sorrido... Dormi, dormi, che poi ti sveglierò co' miei baci»... Indi si aggira pel sotterraneo, e si arresta ad un tratto come sorpreso da una nuova idea... Fissa l' oscillante fiammella della lanterna, e si stringe fra le mani le chiove, e freme e innalza un urlo di rabbia... Nell' intelletto di Guido non è però tanto buio, che non gli trapeli un' idea delle circo-

tanze del suo essere, ed è appunto quando non vede che se stesso, in se stesso, eh' egli è per anco lui stesso, ovvero l'energia di un animo pur sempre quello ripiglia il solito impero, e i pruriti della rabbia gli fanno dimenticare le affezioni più delicate, perchè pensa tuttora qual mano abbia operato tutto il suo presente mal essere.—Non altri che il figlio del suo più abborrito nemico, un Valsecchi, cinge d'armati, minaccia rovina al castello dei Guidoberti. . . . Non altri che l'appassionato Gualfredo penetrò nell'interno del carcere di Geltrude, e tentò togliere alle mani di un odioso tiranno l'unico inciampo alla pienezza del suo sdegno. . . . Ne andò deluso, e anche ferito, sebben lievemente, nello scontro improvviso; à viva forza si sottrasse alla rabbia de' satelliti del conte.—Non è ancora però disperato, perchè ignora qual sciagura sia stata sul capo della vergine infelice.—E il Guidoberti ben sa qual guerriero il minacci, e di quali vendette desio lo infiammi contro à lui, omai oppresso dal peso della sventura, e passeggia pensoso pel sotterraneo, e sembra che il primo momento abbia obbliato uno stolto dolore, onde pensare ad allontanarne l'estremo.

Intanto già la frigidità dell'aria preveniva i primi albori, per il che guardava attraverso una ferriata, aperta dalla volta del sotterraneo al superiore cortile, né più vi batteva il raggio della luna omai tramontata. Rinveniva quindi verso il feretro: con sostenuto contegno ne copriva il cadavere, sortiva poi dal sotterraneo, giugneva nella più ampia sala del castello, ed ivi, si adunavan con ansietà i più fedeli, e ne spiavano gli sguardi alterati, poi si fissavano tra di loro in silenzio: finché, condotto da alcune guardie, s'avanzava un Araldo nemico, ed a nome del suo capitano chiedeva la libertà della giovinetta Geltrude, e minacciava in caso contrario tutto il furore di un possente nemico vinto da furibonda disperazione.—Guido non si alterava, bensì sorrideva ma era un sorriso funesto come la luce delle saette: e

s'adagiava, e imponeva silenzio, e rispondeva che il suo petto sarebbe stato l'altare, e il suo sangue il liquore delle libazioni dell'imeneo di un Guelfo Valsecchi. . . e mirava di poi con istrana compiacenza il volto de' suoi, che istupiditi gli facevano corona.

L'Araldo era già sortito dal castello, e Guido erasi recato sulle mura, e s'aggirava in mezzo a' suoi, ne contemplava le armi, spesso ne fissava il volto, però non parlava; solo sospirava, e guardava il cielo. Aveva un desio ardente, la venuta del nuovo giorno; appunto come il malato oppresso dal bollor della febbre, sembrava à lui che col comparir della luce dell'astro splendidissimo, dovesse sbarazzarsi il torpore da cui era avvolta ogni sua idea, oppure che l'oppressione dell'anima sua dovesse diminuire per l'influenza di un cielo limpido e chiaro. È forse non invano desiava salutare al suo male la venuta del nuovo giorno, perchè precisamente col nuovo giorno doveva avere fine il suo male.

È l'alba, e l'anunzia un susurro innalzantesi, perchè ognuno con basso mormorio, al comparire del nuovo raggio, s'adopera alla propria funzione, e tutti i guerrieri del Guidoberti si addossano le armi, assicurati, che tosto dev'essere un'assalto decisivo, mentre vedevano abbasso smoversi ed ordinarsi la turba de' nemici, e colla prima luce ne distinguevano esattamente le forze e la posizione; per cui ognuno s'affrettava ad occupare il proprio posto, ed a giurare di difenderlo col proprio sangue. . . . Intanto aveva già suonato uno squillo di tromba, ed era la voce che chiamava alla gran prova gli assalitori, tra le file de' quali vedevasi scorrere un bellissimo guerriero, armato di tutto punto, e se ne udiva confusamente la voce.

Dopo li suoi soldati innalzarono un grido unanime, spaventoso, e si avanzarono all'assalto, per cui fu omai pieno il trambusto della prima minaccia.—Giugnevano ai piedi delle mura: vi appoggiavano scale e machine da guerra:

L'uno vi saliva sull' altro guerriero, ossia l' uno sosteneva l' altro, poi rovesciavasi estenuato, e seco lui tutti, poi ricomponeva; e da questa parte già alcuni otturavano colle aste a toccare le aste de' castellanti, che s' adoperavano da dispettati, e ne rompevano le armi colle armi, e da quell' altra parte già altri si arrampicavano, e facevano forza colle braccia o col petto, mentre questi si azzuffavano, e tenevano lontani coloro che volevano impedire agli assalitori di por piedi sui bastioni. A destra cadevano rovesciati ad una sol volta da dieci a venti Guelfi, e alzavano poi grida acute di dolore, perchè erano stati schiacciati dai macigni spintili addosso dagli assaliti. A sinistra all' incontro s' apriva una breccia ai peritorati colpi di una catapulta, e ivi si adunavano da ambe le parti i più prodi, perchè minacciava presta rovina la maggiore porzione di un' antica muraglia. — Vi si gridava, e vi si aizzava, vi si combatteva vi si resisteva disperatamente. Chiamati dellé voci de' capitani, intanto vi accorrevano cospersi di polve, di sudore e di sangue li più intrepidi Guelfi quantatori, e s' adoperavano a gara dietro la breccia quasi aperta, e in vano dall' alto si rovesciava pietre, armi e petri bollenti..... perchè poi si udiva un rimbombare orrendo, confuso, con mille grida di spavento, e lamenti di infelici malconci, essendo caduta a rovina la muraglia crollata, e il primo cortile del castello scoperto agli assalitori. — Al dinanzi dell' informe novello ingresso si affollavano ed assalenti ed assaliti: si combatteva col furore dell' ostinazione. — Il terreno veniva sparso di rovine, di sangue e di cadaveri, e il primo raggio del Sole giugneva appunto allora su quel quadro di spaventi e di morte. ...

Il conte del castello, il Ghibellino, il Guidoberti, dove combatte intanto? Dove lampeggia la sua spada? Dove s' innalzano le sue grida?..... Dall' alto del verone della gran torre egli è stato a contemplare gli scontri, immobile, circondato da tre o quattro confidenti, in silenzio; senza che il suo volto abbia mai indicata un' alterazione qualunque;

colle braccia sul petto incrociate, ed appoggiatovi il mento barbuto..... Però al rimbombare della rovesciata muraglia, non poté a meno di scuotersi; ossia che una voce d' inferno giunse sino al centro dell' anima sua, per cui girò tre volte con prestezza il capo, trasse un anelito profondo; indi con impeto sfoderò la pesante sua spada, e seguito da pochi suoi fidi, scese rapidamente..... Attraversò il cortile, e come al comparire dello spirito del sangue, s' aperse la folla de' suoi combattenti, sicchè minaccioso, cinto di furore, fu visto arrestarsi sopra un mucchio di spezzate armi e di umane membra. — Quasi vinto da una magia, ristette da ambe le parti ogni combattente, col gesto sollevato e lo sguardo istupidito, fisso nel pallido volto del furibondo; finchè a lui incontro si fu spinto un intrepido, vestito con negra corazza, con ampie negre piume svolazzanti dal cimiero. — «Pugno per una sposa, e per la vendetta»... fu il grido del suo duello, e la sua spada si spicse tostamente incontro alla spada di quell' altro tremendo.

(Continuerà.)

G. B. Pizzani.

AI LETTORI.

Resta sospesa, non terminata, la pubblicazione dell' Italiano—I motivi che e' inducono a questo non sono quelli certamente che diranno certuni d' anima meschina, e di mente cieca, nè quelli che diranno certuni d' anima vile, di mente volpina, e che noi distinguiamo dai primi, ai quali se non diamo lode di veder molto lungi, facciamo però onore come onesti uomini—Non passerà lungo tempo, che noi torneremo a riprendere le nostre fatiche.

GLI EDITORI.

Si distribuisce gratis.

STAMPERIA DEL NACIONAL.
